

Nuova Rivista Storica

Anno XCV, Gennaio-Aprile 2011, Fascicolo I

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

M. SORGI, *Edda Ciano e il comunista*, Milano, Rizzoli, 2009, pp. 154, € 18,00

«Nella mia infedeltà ero fedelissima». Così Edda Ciano, primogenita di Mussolini e consorte di Gian Galeazzo Ciano, conte di Cortellazzo, ministro degli Esteri del Duce, più sbrigativamente soprannominato il «genero di regime», definiva la sua intensa vita sentimentale in una conversazione con Marta Marzotto. La figlia prediletta del fondatore del fascismo fu una donna intelligente e impulsiva che non sopportava la morale del tempo: fumava, beveva, portava i pantaloni, aveva sopportato con disinvoltura (e sempre ricambiato) i numerosi tradimenti del marito. Inquieta, priva di pregiudizi, prediligeva il poker, lo sport, i romanzi americani proibiti dal Minculpop.

Nella sua vita privata come in quella pubblica Edda rappresentava l'altra metà del cielo dell'universo femminile del fascismo. Non la sposa italica, fattrice di prole, che mette passivamente il suo ventre a disposizione della campagna demografica del regime, ma la giovane ribelle che partecipa da protagonista alla *strenuous life* dei suoi tempi, la «ragazzaccia» che contende ai camerati maschi il palcoscenico della storia, l'ardimentosa crocerossina che partecipa alla campagna di Albania, dove la nave su cui svolge servizio viene affondata mentre lei viene salvata in mare da una scialuppa, e che per la sua opera di assistenza sul fronte russo, svolta più volte a rischio della vita, riceve la medaglia d'argento al Valor Militare.

Questa parabola esistenziale eccezionale si interrompe nella notte del 25 luglio 1943 quando Ciano vota la mozione di sfiducia a Mussolini nel Gran Consiglio. Un atto che gli costa l'accusa di alto tradimento e che dà inizio alla personale tragedia di Edda, la quale conduce una dura, quanto inutile, battaglia per salvare la vita del marito che cadrà sotto i colpi del plotone di esecuzione della guardia repubblicana di Salò. Poi la mattanza del padre a Giulino di Mezzegra, lo scempio del suo cadavere a Piazzale Loreto, l'estradizione di Edda dalla Svizzera, che aveva concesso asilo a lei e ai suoi figli, la condanna a due anni di confino nell'isola di Lipari, dove avviene l'incontro fatale con Leonida Bongiorno, il capo del Pci locale, partigiano e erede di una solida tradizione antifascista (il padre aveva partecipato, nel 1929, all'organizzazione della fuga da Lipari di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti). Infine, l'addio doloroso a Leonida, quando, nell'estate del 1946, liberata grazie all'amnistia Togliatti, Edda si congeda dal suo compagno con una lettera struggente dove si legge: «Mio carissimo e unico comunista vi amo assai».

Per contrappasso anche in questo ultimo amore, Edda rimase però fedele alla tradizione paterna. Non al Duce imbustato nella *redingote* di Capo del governo ma al Mussolini giovane agitatore socialista delle Romagne, infatuato dagli ideali del sovvertimento plebeo dell'ordine sociale che avrebbero lasciato tracce significative nel programma sansepolcrista del 1919, nella tendenza socializzatrice del corporativismo, nella polemica an-

tiborghese precedente il secondo conflitto, tanto da costituire una sorta di filosofia generale di riferimento per la «sinistra fascista». Questa radice «fasciocomunista», ricoperta per circa un ventennio dalle sovrastrutture del «fascismo regime», sarebbe riaffiorata con vigore durante la Repubblica Sociale, quando Mussolini, pur sostenendo che «la proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana» era «garantita dallo Stato», ammoniva che essa non doveva però essere «disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro». Era questo il contenuto dell'articolo 10 del Manifesto di Verona che la Repubblica di Salò non avrebbe realizzato, come lo stesso Mussolini confessava nel gennaio del 1945, vantandosi di aver tuttavia seminato la Valle Padana di «mine sociali» pronte ad esplodere.

(Eugenio Di Rienzo)